

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Per le questioni di carattere generale si rinvia alla introduzione della 2ª ed. del nostro *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1974. Come opere d'insieme recenti, cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949; G. PEPE, *Il Medioevo barbarico in Europa*, Milano 1967; *Cambridge Medieval History*, IV, Cambridge 1966-67; G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968; A. H. M. JONES, *Il tramonto del mondo antico*, Bari 1972; Id., *Il tardo impero romano*, Milano 1973. Per i rapporti fra politica e cultura, cfr. S. IMPELLIZZERI, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti*, Bari 1965. Sull'Italia bizantina, v. V. von FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, Bari 1978. Sul problema del tema di Sicilia, cfr. A. PERTUSI, *Contributi alla storia dei temi bizantini dell'Italia meridionale*, in *Atti del III Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1959, pp. 495 sgg. Sulla cronaca di Monemvasia, v. P. LEMERLE, *La chronique improprement dite de Monemvasie, le contexte historique et légendaire*, in « R. Études byzantines », XXI (1963), pp. 13 sgg. e *Cronaca di Monemvasia*, a cura di I. DUJCEV, Palermo 1976. Sulla questione della bizantinizzazione, cfr. G. CHARANIS, *On the question of the Hellenization of Sicily and Southern Italy during the Middle Ages* in « American histor. R. », LII (1946), pp. 74 sgg.; M. SCADUTO, *Il Monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1947, p. X sgg.; L. R. MÉNAGER, *La « byzantinization » religieuse de l'Italie méridionale et la politique monastique des Normands d'Italie*, in « R. Histoire écclesiastique », LIII (1958), pp. 747 sgg. e LIV (1959), pp. 5 sgg.

## CHIESE SIRACUSANE DEL VI SECOLO\*

Autunno del 535. « Belisario — scrive Procopio di Cesarea (*Vand.* II, 14) — fu mandato dall'imperatore Giustiniano contro Teodato e il popolo dei Goti. Giunto per mare in Sicilia, conquistò l'isola senza difficoltà: ma in che modo si svolsero i fatti » lo storico bizantino racconta con dettagli in un altro capitolo delle *Guerre*.

« Belisario, [...] sbarcato in Sicilia, espugnò Catana [...]. Conquistò poi [...], senza colpo ferire, Siracusa e le altre città, salvo Panormo, [...] piazzaforte molto salda », che tuttavia, per un geniale stratagemma del comandante, subito si arrese all'armata bizantina. « Di conseguenza — prosegue Procopio — l'imperatore ottenne tutta la Sicilia [...]. Con quell'impresa, Belisario ebbe la buona sorte di raggiungere un momento di gloria indicibile. Infatti, dopo aver già ricevuto l'onore della nomina a con-

\* Questo scritto ripete la parte essenziale della conferenza tenuta nel Palazzo del Senato di Siracusa l'8 nov. 1978 e, successivamente, nella sede dell'Istituto di antichità ravennate e bizantine di Ravenna l'11 mar. 1980. Ciò spiega il tono discorsivo del testo che, già pubblicato nel vol. XXVII *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna 1980, pp. 13-26), si ristampa qui riveduto, annotato (ma con le sole note ritenute utili per una migliore comprensione del testo stesso) ed arricchito da illustrazioni.

La scelta delle figure è stata condizionata da esigenze editoriali. Sono stati pertanto utilizzati alcuni cliché eseguiti per il vol. di G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952 (al cui corredo illustrativo si fa costante riferimento nel testo, con il rinvio preceduto dalla lettera « A »). Inediti, invece, i disegni riprodotti nelle figg. 1, 2a e 4-6: i primi tre sono del geom. B. Salmeri, dell'Istituto di archeologia dell'Università di Catania; gli altri del sig. F. D'Angelo, disegnatore principale della Soprintendenza archeologica di Siracusa, estratti, questi ultimi, dal rilievo della chiesa di s. Giovanni Evangelista (scala 1:100) eseguito alcuni anni addietro dallo stesso sig. D'Angelo sotto la mia direzione. Tuttora inedito, il rilievo non è stato ultimato per la mancanza dei fondi occorrenti per eseguire quei saggi esplorativi che soli consentiranno di rispondere ai tanti interrogativi posti dal complesso monumento.

Ringrazio infine la collega R. Farioli Campanati per il prestito del cliché della fig. 7, tratta dal XXVI *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1979, p. 97.







forse preminente con l'impegno finanziario posto in essere dalla gerarchia ecclesiastica. Tutti gli studiosi di cose siciliane sono soliti citare, a questo proposito, una nota decretale dell'11 marzo 494 del papa Gelasio (intesa ad ovviare, com'è probabile, alle conseguenze della *vastitas* vandala), con la quale veniva destinato a costruzioni un quarto degli introiti di ogni chiesa.

Di quelle siracusane del VI sec., il s. Pietro « ad Baias » o « de Trimilio » (che è toponimo di etimo evidente) è la più antica: trattasi della chiesa dell'omonimo monastero di cui parla Gregorio Magno in un'epistola del luglio del 597, diretta al vescovo Giovanni a proposito di una vertenza di confini tra l'abate di quel monastero, Cesario, e l'abate del monastero di s. Lucia, Giovanni. La fondazione del complesso, che fu per secoli centro di spiritualità e di cultura, risale però al quarto decennio del secolo, essendo stata promossa dal vescovo Stefano, vissuto al tempo di Belisario secondo i documenti dell'archivio capitolare visti dallo Scobar ed ancora esistenti al tempo del Pirro.

Purtroppo, a quasi 50 anni dallo studio di G. Agnello, cui va il merito della scoperta, tanto i resti del venerando monastero, sulla balza dell'Epipoli (A, fig. 3), quanto la chiesa, sostanzialmente integra, giacciono nel più vergognoso abbandono. La seconda — l'ultima volta ch'io potei vederla — accoglieva un deposito di carburante (A, figg. 50-51): destino anche peggiore di quello paventato « già nella prima metà del X sec. da San Fantino [il quale] versava abbondanti, profetiche lacrime pensando al tempo in cui [...] gli asili di preghiera e di civiltà sarebbero diventati ricoveri di asini e di muli!... » (U. Zanotti-Bianco).

La chiesa (del monastero non parlo per la mancanza d'un'adeguata documentazione) è a tre navate, divise da pilastri quadrati su cui girano arcate sopraciliari (fig. 2) e sormontate da poderose volte a botte (A, dis. 12); l'apparecchiatura muraria è in opera quadrata: pur se interpretati con gusto e sensibilità diversa, questi modi costruttivi appaiono ripresi dagli edifici di culto siracusani della seconda metà del IV sec. (s. Pietro Apostolo, o *i. m.*, in Ortigia, e s. Foca, presso Priolo Gargallo), documentando così la continuità di una tradizione dovuta senza dubbio all'esistenza di maestranze locali. Sotto il profilo planivolumetrico l'elemento più interessante è tuttavia costituito dal presbiterio a trifoglio, che era sor-

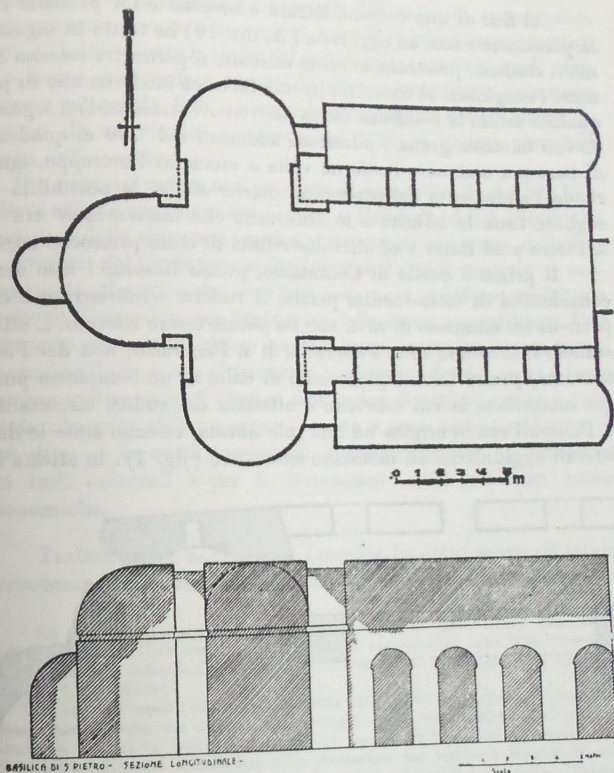


FIG. 2. — Planimetria (in alto) e sezione longitudinale (in basso) della chiesa di s. Pietro ad Baias.

montato da una cupola, a giudicare dalle strutture superstiti; il lobo centrale del triconco, inoltre, analogamente a quello del s. Pancrati di Cava Ispica, è articolato da una grande nicchia, come nell'aula basilicale della villa di Piazza Armerina, confermando la nota tesi delle affinità concettuali tra basiliche civili e basiliche paleocristiane.



Al fine di una corretta lettura è necessario far presente che la planimetria sino ad oggi nota (A, dis. 10) ha tratto in inganno molti studiosi, presentando come esistente il perimetro esterno dei muri (conglobati al contrario in una fabbrica moderna che fu per qualche secolo la residenza estiva dei vescovi siracusani) e segnando con la stessa grafia i pilastri addossati nel '700 al quadrato di base per sostenere l'odierna volta a crociera. Purtroppo, ignorando l'andamento del perimetro esterno sfugge la possibilità di cogliere tutte le affinità e le difformità che intercorrono tra il s. Pietro « ad Baias » ed altri due edifici di culto pressoché coevi.

Il primo è quello di Commalido, presso Rosolini: esso deve considerarsi di fatto inedito perché il rudere, seminterrato e coperto da un ammasso di rovi, non ha potuto essere rilevato. L'altro edificio è la chiesa di s. Pancrati (di s. Pancrazio, non del Pantokrator) presso Cava Ispica: aula di culto di un complesso pure qui monastico, la cui esistenza è attestata dai ruderi circostanti, s. Pancrati era in origine ad una sola navata, essendo state le due laterali aggiunte in un momento successivo (fig. 3): lo attesta la

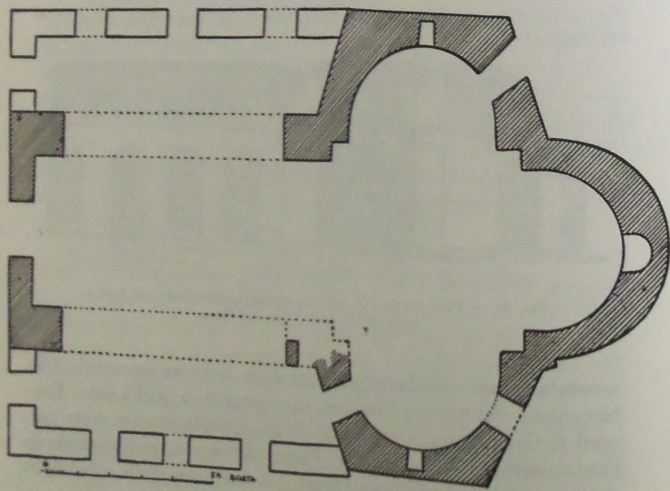


FIG. 3. — Planimetria della chiesa di s. Pancrati.

discontinuità delle strutture, oltre alle differenze di apparecchio, d'un carattere che, in altre regioni, verrebbe definito preromanico (tav. XI). Inconsuete le absidi del presbiterio, una delle quali sporge a forma semianulare, mentre le altre si presentano all'esterno a forma poligonale. Dell'esistenza della copertura a volta siamo informati da un erudito modicano del '600; è ipotesi plausibile quella della cupola.<sup>1</sup>

Lo stato del rudere non permette di dire molto di più, ma le evidenti affinità che intercorrono tra il s. Pancrati ed il s. Pietro « ad Baias » — dalla muratura lapidea al sistema di copertura, dalla forma trilobata del presbiterio al nicchione dell'abside centrale — consentono di affermare che sono non solo coevi, ma forse eretti, con quello di Commalido, per l'iniziativa dello stesso committente. Due fatti sono certi: le tre chiese sorgono lungo la strada che un tempo conduceva da Siracusa al territorio modicano (fig. 4); tutte e tre si trovano inoltre entro il confine dell'antica diocesi ed è noto a tutti quale rilevanza abbiano avuto — sino a poco tempo addietro, si può dire — le unità territoriali ecclesiastiche per la diffusione dei fatti culturali e per le formazioni delle strutture socio-economiche.

Trattando del s. Pietro di Tremilia ho fatto cenno di taluni precedenti del IV sec. ed ho parlato di continuità di tradizione:

<sup>1</sup> Per s. Pancrati = s. Pancrazio v. P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Bari 1980<sup>2</sup>, p. 692, nota 2 e B. LAVAGNINI, *Qualche relitto di età bizantina nella toponomastica e nella onomastica della Sicilia*, in *Byzance et les Slaves* (Mélanges Ivan Dujcev), Paris 1979, pp. 245-246.

O. GARANA, *I vescovi di Siracusa*, Siracusa 1969, p. 68 ha ritenuto di poter identificare questa chiesa con quella « S. Archangeli, quem vocant Motokas », la quale, secondo lo Scobar, fu edificata anch'essa dal vescovo Stefano, che vi sarebbe stato poi sepolto. L'ipotesi è formulata sulla connessione dei toponimi Motokas/Modica, posta in dubbio invece da A. MESSINA. *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, p. 71, nota 43, il quale scrive che « il toponimo [...] non necessariamente va identificato con Modica, il noto centro ragusano. [Esso] riproduce la forma araba 'madiq' = strettoia, passo, gola [...] ed ha una larga diffusione nella toponomastica isolana »; ribadisce, cioè, i dubbi manifestati a suo tempo da R. PIRRO, *Siciliae sacrae liber tertius*, Panormi 1641, p. 130 (« S. Archangeli in Motakis, quod barbarum, et saracenicum nomen videtur, quo fuerit loco ignoratur »).

In quanto al profilo esterno delle absidi, si veda il *martyrium* catanese di via Dott. Consoli (datato dallo scavatore ai primi decenni del IV sec.): esso pure ha il perimetro esterno mistilineo (poligonale quello dell'abside centrale, semicircolare delle altre due), a giudicare dal rilievo pubblicato da G. RIZZA (*Un Martyrium paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentina*, in *Oikoumene*, Catania, 1964, pp. 599-600 e 606-608, figg. 1 e 4), il quale nel testo parla però « di un corpo di fabbrica rettangolare che include le tre absidi ».



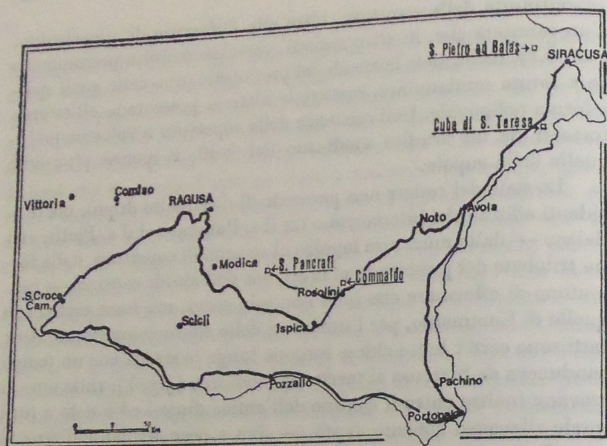


Fig. 4. — Ubicazione delle chiese con triconco nella Sicilia sud-orientale.

questa può essere colta, oltre che nei sistemi costruttivi, anche nell'icnografia delle tre chiese di cui ho detto.

Quando, 65 anni addietro, il Freshfield studiò le *cellae trichorae* siciliane, ritenne che i precedenti dovessero essere ricercati nei triconchi nordafricani, i cui modelli sarebbero stati importati dal clero cattolico, profugo in seguito alla persecuzione di Unnerico (484) e, più tardi, agli eventi bellici connessi con la conquista musulmana. L'ipotesi fu accolta con favore da altri studiosi, con qualche ritocco non sostanziale alla cronologia. Ma se contatti vi furono, tra l'Africa e la Sicilia, essi vanno ricercati in età molto più alta, com'è risaputo dopo lo scavo della villa del Casale di Piazza Armerina, il cui impianto è da porre poco dopo il 310: in essa è il più antico modello siciliano di sala tricora, un altro esempio della quale compare nella villa di Tindari, databile anch'esso al IV sec.

In modo non dissimile dalle altre provincie romane, questa tipologia edilizia ebbe nell'Isola larga diffusione tra gli edifici di culto, anche perché la forma si prestava ad essere interpretata simbolicamente, e proprio nel Siracusano si conserva uno degli

esempi più notevoli di *cella trichora*, la Cuba di s. Teresa (A, dis. 2), sulla quale ritengo opportuno soffermarmi, anche se va cronologicamente collocata nella prima metà del V sec.<sup>2</sup>

L'aula è preceduta, sul lato occidentale, da un avancorpo, in maniera analoga — notò già il Freshfield — alla cappella della Trinità nell'isola di Lérins, a tutta una serie di altre costruzioni paleocristiane dell'Africa e dell'Asia minore e, come ora sappiamo, anche al *martyrium* di Catania: sotto il profilo tipologico si tratta di una soluzione intermedia tra quella delle tricore *stricto sensu* e quella dei presbiteri a trifoglio, comunicanti con una o più navate. Siamo dunque in presenza del precedente più immediato delle chiese monastiche illustrate, le quali non sono da considerare allora il frutto di suggestioni esotiche, ma il prodotto di una cultura che è quella del territorio.

La Cuba non è un edificio di culto, come si continua a ripetere, ma una cappella funeraria ed è curioso che nessuno abbia posto in relazione con l'edificio un frammento di sarcofago, da tempo nel Museo Regionale di Siracusa. La precisazione non è superflua, perché chiarisce una singolarità costruttiva dell'edificio che meglio si rileva dalla sezione (A, dis. 1), la quale consente inoltre di apprezzare la volta a vela che copre il vano quadrato: in modo non dissimile dal monumento catanese di via s. Barbara, è semisotterranea ed inclusa in un corpo di fabbrica a perimetro rettilineo.

L'Orsi, che per primo rese noto il monumento nel 1899, non poté chiarire — altro essendo lo stato degli studi — le ragioni della scelta; meno giustificabili gli studiosi delle generazioni successive, i quali hanno potuto disporre d'una documentazione più vasta (ultimo, in ordine di tempo, il mausoleo di Lipari). Non si è osservato, tra l'altro, che questa volontà di penetrare nella terra si coglie pure nelle chiese funerarie, che sono sì *sub divo* ma hanno il piano di calpestio dell'aula più basso del piano di spiccato: è il caso, p. es., del s. Giovanni di Palagonia.

<sup>2</sup> V. la fig. 4. P. Orsi, nella Rec. a: E. H. Freshfield, *Cellae trichorae...* I (1913), in « Arch. stor. Sicilia orient. », X (1913), p. 442, osservò che « la Cuba Vinci presso Siracusa » era stata « impropriamente detta dall'A. di S. Teresa », ma la denominazione « racusa » può essere mantenuta perché fa riferimento alla non lontana, in linea d'aria, stazione di S. Teresa di Longarini; la cappella non si trova quindi all'interno del centro abitato di Siracusa, « sotto i Taracati, nel luogo estremo dell'antica Acradina », come qualcuno ha scritto.



La chiave interpretativa è data dalle parole dell'Apostolo in *1a Tes. 4, 14* («Se noi crediamo che Gesù è morto e risuscitato, dobbiamo pure credere che Dio menerà con Gesù quelli che in seno a Gesù sono già trapassati») e dal simbolismo del cerchio e della volta.

Basti questo semplice accenno al problema, che è di un'estrema complessità perché lo studio di quella particolare classe di monumenti, che sono i sepolcri, non può prescindere dalla ricerca storico-religiosa, tuttora carente. In quanto alla formula architettonica, pure in questo caso mi limiterò a ricordare che le costruzioni sotterranee di carattere religioso — nell'accezione più ampia del vocabolo — hanno una diffusione vastissima nello spazio e nel tempo, dai templi del fuoco dei santuari zoroastriani alle camere funerarie dei ricchi gallo-franchi di età merovingia.

Rientro nel tema con il complesso monumentale di s. Giovanni Evangelista, costituito da una grandiosa e singolare basilica a tre navate (fig. 5) e da una cripta, parzialmente scavata nella roccia, che prende il nome da s. Marciano (A, dis. 88); complesso del massimo interesse sia dal punto di vista architettonico — essendo la chiesa il più grande degli edifici di culto siciliani di epoca premusulmana —, sia da quello storico-religioso, per le memorie connesse con le origini del cristianesimo a Siracusa. Mai come in questo caso, quindi, sono da deplorare la mancata pubblicazione della maggior parte dei saggi di scavo eseguiti tra il 1895 ed il 1951 tanto nella chiesa quanto nella cripta, taluni recenti ed oscuri restauri delle strutture interne (1959), l'inadeguatezza dei rilievi.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> V. p. 115, nota. È *communis opinio* che la chiesa avrebbe assunto questa denominazione soltanto dopo il 1423, in epoca successiva, cioè, alla costruzione dell'attigua cappella innalzata dai confrati di s. Giovanni Evangelista.

L'arbitraria affermazione non è stata contestata, che io sappia, da nessuno degli studiosi che si sono occupati del monumento. Bene ha fatto quindi il Messina a richiamare l'attenzione su di un diploma del 1100, con il quale Tancredi, conte di Siracusa, assegna al monastero calabrese di s. Giuliano di Rocca Falluca l'«ecclesia de sanctu Johanne Evangelista, la quale este alla terra de Seragusa [...]», in una cun lu casale, [...] la quale este innanti lu templu» (op. cit., pp. 90-91; il testo dell'interessante diploma, giunto a noi in una versione in vernacolo calabrese del 1391, è riportato alle pp. 164-165). Anche nella bolla di conferma della donazione (1202), di Innocenzo III, si parla della chiesa «Sancti Joannis Evangelistae, quae consistit in territorio Syracu-

La cripta, con la chiesa sovrastante, è ubicata in un sito che ricevette una prima sistemazione in età greca classica con l'apertura di una cava di pietra, all'interno della quale, dopo il suo abbandono, si installò in età tardoellenistica un'officina di vasaio con annessa area cultuale: è un tipo di impianto che nella stessa città trova puntuale riscontro con le officine dei figli da me localizzate nell'ex vigna Cassia e sotto la piazza s. Lucia. In una fase ancora successiva (età tardoimperiale) il sito ebbe destinazione cimiteriale ed accolse piccoli ipogei, i cui resti sono ancora in parte visibili. Viene dunque a cadere l'ipotesi del Cultrera che aveva supposto essere la cripta l'anfro del *temenos* delle *Thesmophoroi*.

Quest'area cimiteriale fu utilizzata almeno sino al 423, come documenta un'iscrizione consolare; le testimonianze epigrafiche e quelle pittoriche (purtroppo l'affresco delle due Alessandre, scoperto dall'Orsi, è andato distrutto) dicono inoltre che il sepolcreto era cristiano. Esso venne interamente manomesso nel VI sec. per far posto alla cripta, realizzata in parte con un approfondimento del taglio della roccia ed in parte con strutture murarie colmate all'esterno da terra di scarico trattenuta da muri di contenimento e rinforzo: a lavoro ultimato, la cripta assunse l'attuale sistemazione ipogeica. In scala minore, l'impresa ricorda quella realizzata a Roma da Costantino per erigere la primitiva basilica di s. Pietro.

La cripta ricevette un assetto che riecheggia quello delle *cellae trichorae*, ma con l'aggiunta di recessi laterali, in uno dei quali si trova il deposito di reliquie con *fenestella confessionis*, in forma di sarcofago (A, fig. 95), che la tradizione attribuisce *ab antiquo* a s. Marciano; si eresse poi un corpo centrale attestato dalle basi di quattro colonne disposte in quadrato, le quali servivano di sostegno alla copertura e racchiudevano l'altare. In un momento successivo, che è quello della ricostruzione del XII sec., crollato o demolito il corpo centrale, lo spazio interno venne articolato da grossi pilastri in muratura, la quale in parte fodera pure le pareti perimetrali. Residuano pochi resti dei due pavimenti, l'uno in *opus lithostroton*, l'altro in *opus sectile*. Ometto di far menzione di tutte le aggiunte e modifiche operate tra il '400 ed il nostro secolo.

siae» (op. cit., p. 91, nota 66), la quale figura di nuovo nel registro delle decime degli anni 1308/10 (*Rationes decimarum Italiae. Sicilia*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1944, p. 87, n. 1113).



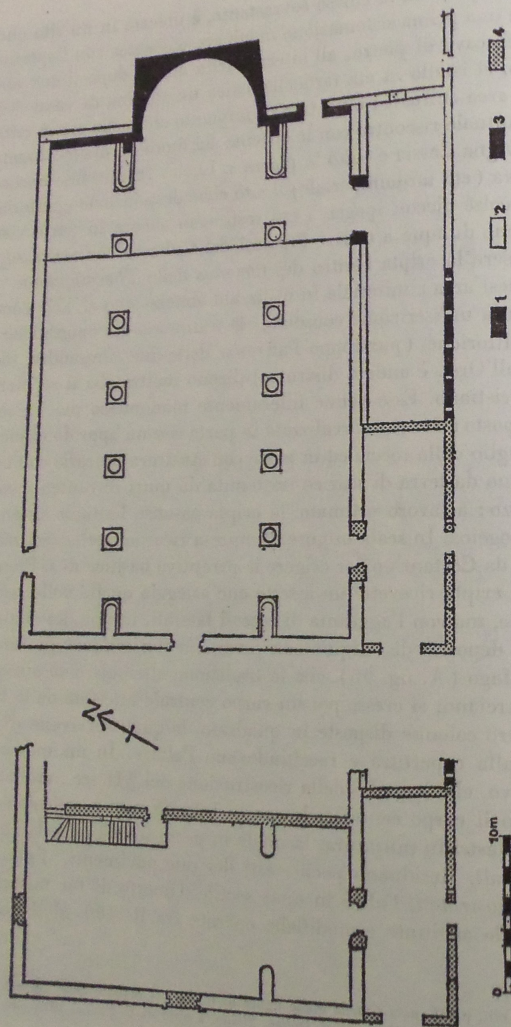


FIG. 5. — Planimetria generale della chiesa di s. Giovanni Evangelista.

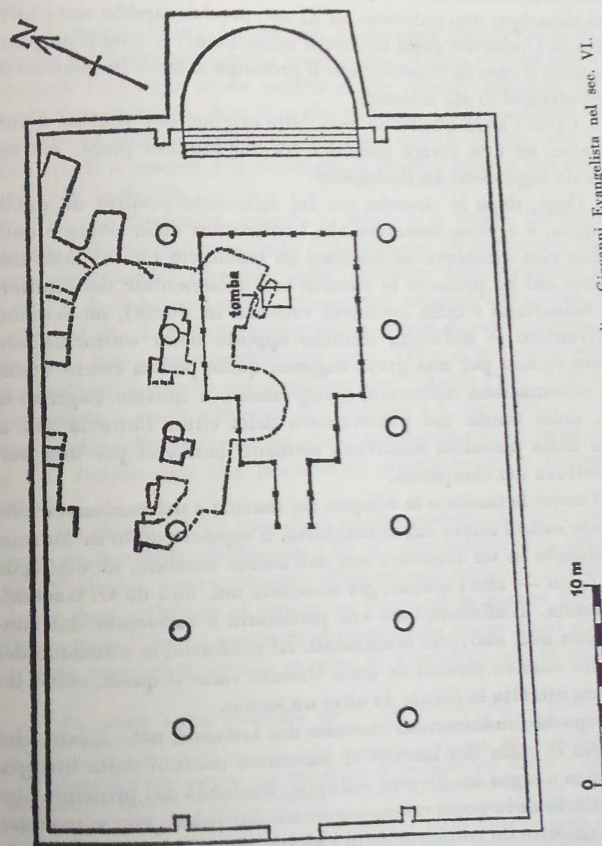


FIG. 6. — Restituzione grafica della planimetria della chiesa di s. Giovanni Evangelista nel sec. VI.



Le *vexatae quaestiones* relative alla cripta sono ancora due: riconoscimento del sepolcro del Santo e cronologia. Relativamente a quest'ultima, è stato detto che la soluzione decorativa delle colonne inalterate, tuttora *in situ* nell'abside settentrionale, postula una datazione non anteriore all'XI sec. perché sarebbe stata introdotta in Occidente dagli architetti musulmani: a questo proposito è appena il caso di ricordare che il prototipo si trova in monumenti nord-africani di età traianea.

Circa l'altra questione, essa dette origine, una ventina d'anni addietro, ad una vivace polemica tra due studiosi probi, ma con modeste cognizioni archeologiche.

Oggi, dopo le ricerche cui fui sollecitato proprio da quella polemica, è agevole osservare che i costruttori della cripta e della basilica non avrebbero manomesso un sepolcro (ma il fatto non stupisce chi ha presente le vicende ben documentate del cimitero di s. Sebastiano e della necropoli vaticana in Roma), né avrebbero affrontato le difficoltà tecniche opposte dalla conformazione del sito se non per una grave ragione, quale poteva essere quella della sistemazione definitiva, e rispondente a mutate esigenze di culto, della tomba del protovescovo della città. Tuttavia già al tempo della polemica esistevano elementi bastevoli per una corretta lettura del complesso.

Poiché le tombe o le reliquie dei martiri e dei confessori sono collocate sotto l'altare ed, al contrario, il sepolcro detto di Marciano — fu detto — che l'ipotesi, già sostenuta nel '600 da O. Gaetani, è infondata. L'affermazione era perentoria e rafforzata dal confronto con noti *martyria* occidentali. Al contrario, la soluzione del problema andava cercata in quell'Oriente verso il quale, come ho detto, era attratta la Sicilia da oltre un secolo.

Dopo le fondamentali ricerche del Lassus è noto infatti che « in Siria il culto dei martiri si mantenne distinto dalla liturgia eucaristica e seguì un diverso sviluppo. Partendo dal principio che il reliquiario deve poter essere raggiunto dai fedeli, non si usarono teche o cassette da collocare sotto l'altare, ma casse marmoree, sarcofagi speciali muniti di canalini di scolo, dal quale il popolo raccoglieva l'olio santificato dal contatto per scopi sovente profilattici. Il sarcofago o i sarcofagi venivano esposti alla venerazione in uno degli ambienti dei pastori, di regola quello sud, trasformato

e reso adatto alla nuova funzione » (P. Testini). Ed in realtà, il riscontro tra lo schema delle chiese siriane (p. es. Qal'at Kalôta, Sokhani, Palmira) non potrebbe essere più calzante e significativo è il confronto della tomba di s. Marciano con un reliquiario di Behyo.

Al tempo della polemica non fu neppure osservato che la sepoltura del Santo coincide col centro della basilica sovrastante e testimonia l'esistenza di un preciso e non casuale rapporto tra la memoria e la chiesa. È sì vero che non vi è corrispondenza tra il sepolcro e l'odierno presbiterio, ma ciò è dovuto al fatto che l'edificio, quale si osserva, è la risultanza di quattro diverse fasi costruttive (cfr. la fig. 5).

In età normanna, quando la cripta e la chiesa furono ricostruite dopo un lungo periodo d'abbandono, gli interventi furono innovatori perché, oltre che della faticenza delle strutture originarie, si dovette tener conto delle mutate esigenze liturgiche. Della cripta ho già detto brevemente; della chiesa si ricostruirono pressoché *in toto* i muri perimetrali (tav. XII); si prolungarono con semicolonne i pilastri che fiancheggiano l'abside (tav. XIII), analogamente a quelli addossati alla facciata (A. fig. 106), ed il numero delle colonne fu ridotto, come necessaria conseguenza, da 12 a 10; furono date alla piattaforma presbiteriale le proporzioni attuali.<sup>4</sup>

La chiesa del VI sec., della quale presento l'inedita ricostruzione grafica della planimetria (fig. 6), era suddivisa in tre navate da 12 colonne, con trasparente allusione agli Apostoli, aveva l'abside *gradata* e l'altare al centro, in asse con la tomba del Santo.<sup>5</sup> Quale fosse l'alzato, possiamo congetturarlo senza gravi difficoltà, avendo presente il famoso mosaico di Thabraka con la rappresen-

<sup>4</sup> Per quanto a mia conoscenza, nessuno ha osservato che il pavimento della seconda chiesa è inclinato verso la facciata, col chiaro intento di recuperare il « tempo prospettico » (B. Zevi), ritardato dalla maggiore profondità del presbiterio.

<sup>5</sup> Sotto il profilo geografico e cronologico il confronto più diretto è con la chiesa cimiteriale catanese di via Dott. Consoli, della prima metà del VI sec., che ha dimensioni quasi uguali (lunghezza minima, accertata dallo scavo, m. 35), tre navate, abside chiusa all'esterno da muro piano, navata mediana in buona parte occupata dal recinto presbiteriale, il quale, per quanto è dato giudicare dai resti, doveva essere collegato con l'abside (cfr. Rizza, art. cit., pp. 601-604 e 608-611, figg. 1, 6 e 11).

Se il complesso catanese richiama in modo sorprendente quello della chiesa n. 1 di Apollonia, in Cirenaica (TESTINI, op. cit., fig. 374), l'edificio siracusano può essere utilmente confrontato, anche per le dimensioni, con la basilica A di Bayazid, ad Istanbul (S. EYICE, *Les basiliques byzantines d'Istanbul*, in XXVI Corso di cultura sull'arte



tazione dell'Ecclesia Mater o, per chi ha minore familiarità con la dissociazione prospettica propria delle figurazioni tardoantiche, la restituzione grafica in prospettiva lineare data dal Ward-Perkins.<sup>6</sup>

Abside e santuario erano delimitati da una cancellata, i cui resti (A, fig. 25) furono scoperti dall'Orsi nel 1932 nel corso di una delle sue ultime campagne di scavo: in una sala del Museo Archeologico Regionale sono stati ricostruiti due plutei sormontati dalle rispettive cornici e trattenuti da tre pilastri, piccolo saggio d'una mole molto maggiore di materiale, a quasi cinquant'anni dal rinvenimento solo in parte studiato.<sup>7</sup>

Quel che è esposto consente tuttavia di affermare che la cancellata fu eseguita attorno alla metà del VI sec. nello stesso cantiere della chiesa da maestranze siriane o educate in Siria: la cronologia può essere determinata con grande approssimazione

ravennate e bizantina, Ravenna 1979, pp. 96-98 e fig. 2, da cui è tratta la nostra fig. 7): quest'ultima aveva, addossati alla navata meridionale, dei corpi di fabbrica (uno dei quali cruciforme), il cui rapporto strutturale con l'aula di culto insinua il sospetto che il portico medievale del s. Giovanni Evangelista possa avere utilizzato fondazioni più antiche.

La chiesa costantinopolitana, che gli studiosi riferiscono concordemente al VI sec., ha l'abside inglobata in un perimetro rettilineo, come a Siracusa: in entrambe la struttura dell'abside è massiccia, a differenza di quella della succitata chiesa di Catania, dove, tra l'abside ed il muro rettilineo esterno, è ricavato un vano occupato da sepolture, con soluzione architettonica non nuova, ma molto meno largamente diffusa della prima, la quale compare la prima volta nell'Italia settentrionale sul finire del IV sec. e si diffonde poi nell'Illirico, nella Grecia, nella Siria e nell'Egitto, regioni, le ultime due, in cui il tipo è tanto frequente da potersi considerare la regola (P. L. ZOVATTO, *Il mausoleo di Galla Placidia*, Ravenna 1969, p. 34 e nota 19).

La forma dell'abside del *martyrium* siracusano adotta dunque una soluzione « classica », i cui precedenti sono da ricercare nell'architettura paleocristiana.

Altre soluzioni « classiche » riscontrabili nel s. Giovanni Evangelista: il rapporto tra la larghezza e la lunghezza della chiesa primitiva, compresi gli spessori murari, tende a 1/2; i due colonnati interni originari erano di 6 sostegni ciascuno, secondo uno schema planimetrico prediletto, per es., a Ravenna (G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Studi ravennati*, Ravenna 1962, pp. 7-39).

<sup>6</sup> Riprodotta nel cit. TESTINI, fig. 370.

<sup>7</sup> Il tipo di recinzione, restituita graficamente nella fig. 6, è ovviamente del tutto ipotetica: il solo dato verificabile è quello dell'interasse dei pilastri che sostenevano i plutei, di m. 1,53 ÷ 1,60, riportabile quindi con esattezza a 5 piedi bizantini di m. 0,315. È una conferma, esterna se si vuole, dell'ipotesi formulata appresso, in ordine alla maestranza che eseguì la decorazione delle lastre.

La restituzione ha preso a modello, in particolare, il recinto della basilica I di Dermeh (o Douimes) a Cartagine, il quale era funzionalmente collegato con l'abside, che accoglieva il banco presbiteriale: N. DUVAL, *Études d'architecture chrétienne nord-africaine*, in « Mél. École française Rome - Ant. », LXXXIV (1972), pp. 1084-1089, figg. 4-5 (organismi diversi in chiesa di Sbeitla sono riportati ibidem, p. 1151, fig. 12).

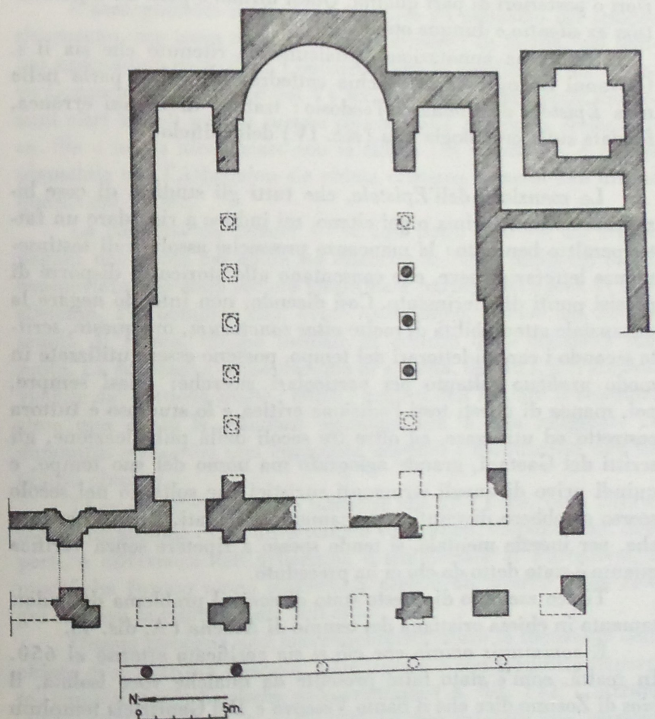


FIG. 7. — Planimetria della basilica A di Bayazid ad Istanbul.



per lo stile delle sculture;<sup>8</sup> l'esecuzione locale non può essere posta in dubbio per la materia usata, che è la pietra calcarea del Siracuso; l'ipotesi di un'officina itinerante è legittimata, oltre che dagli accennati motivi stilistici, dalla mancanza di altre opere anteriori o posteriori di pari qualità. Quest'ultimo è però un *argumentum ex silentio* e dunque opinabile.

Un'ultima annotazione. Qualcuno ha ritenuto che sia il s. Giovanni Evangelista la vecchia cattedrale di cui si parla nella nota *Epistola* del monaco Teodosio: trattasi di ipotesi erranea, fondata sulla cronologia alta (sec. IV) dell'edificio.

La menzione dell'*Epistola*, che tutti gli studiosi di cose bizantine siciliane prima o poi citano, mi induce a ricordare un fatto, peraltro ben noto: la mancanza pressoché assoluta di testimonianze letterarie coeve, che consentano allo storico di disporre di precisi punti di riferimento. Così dicendo, non intendo negare la sostanziale attendibilità di molte *vitae sanctorum*, ma queste, scritte secondo i canoni letterari del tempo, possono essere utilizzate in modo proficuo soltanto per particolari ricerche; quasi sempre, poi, manca di questi testi l'edizione critica e lo studioso è tuttora costretto ad utilizzare, ad oltre tre secoli dalla pubblicazione, gli scritti del Gaetani, grande agiografo ma uomo del suo tempo, e quindi privo di quegli strumenti euristici che soltanto nel secolo scorso sarebbero divenuti estremamente raffinati. Ricordo ancora che, per inerzia mentale, si tende spesso a ripetere senza verifica quanto è stato detto da chi ci ha preceduto.

Tipico esempio di questo stato di cose, il problema dell'adattamento in chiesa cristiana del tempio di Athena (A, dis. 4).

È *communis opinio* che ciò si sia verificato attorno al 650. In realtà, com'è stato fatto presente da qualche voce isolata, il *bios* di Zosimo dice che il Santo Vescovo « Dei Genitricis templum [...] omnibus ornamentis [...] renovavit »; restaurò, cioè, la chiesa dedicata alla Vergine, nella quale era stato ordinato sacerdote da Giovanni, vescovo di Siracusa dal 595/6. La chiesa, dunque, esisteva già al tempo di Gregorio Magno. Se questa conclusione è

<sup>8</sup> Ipotesi condivisa da R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 281-282 e 287.

inecepibile, del tutto congetturale è l'ipotesi che l'edificio giovanneo sia da identificare con l'Athenaion riadattato.

Non resta dunque che interrogare il monumento, trasformato in chiesa cristiana a tre navate con l'occlusione del peristilio (A, fig. 30) e l'apertura di arcate nel muro della cella (*tav. XIV*).

L'accorgimento usato non è proprio ed esclusivo del tempio siracusano, ma trova riscontri precisi altrove: in Sicilia, nel tempio agrigentino detto della Concordia, che fu modificato dal vescovo Gregorio sullo scorcio del VI sec.; un secolo nel quale moltissimi altri templi pagani furono concessi alla gerarchia ecclesiastica. Sia o no da identificare con la chiesa *Dei Genitricis*, è ipotesi plausibile che l'Athenaion sia chiesa cristiana almeno dall'ultimo quarto del VI sec.

La conversione forzata — se così posso dire — dei templi pagani nel secolo del quale sto scorrendo ben s'inquadra con il comportamento della società bizantina a partire dall'epoca di Giustiniano, l'imperatore che, come tutti sanno, chiuse nel 535 la scuola di Atene, ultimo focolaio di cultura della classicità morente. La successiva consacrazione di s. Sofia, del 562, è il simbolo visibile della nuova realtà: entro i confini dell'Impero il cristianesimo non è più la religione egemone, ma la sola religione. La *damnatio memoriae* non risparmia neppure i monumenti dell'antichità classica.

In questa prospettiva è possibile che al VI sec. vada riferita la trasformazione di un altro tempio venerando, l'Apollonion, dove però, a differenza dell'Athenaion e similmente al Partenone, le modifiche furono meno sostanziali perché all'interno della cella già esisteva la tripartizione dell'aula.

Questa rassegna non può concludersi senza la menzione della chiesa di s. Martino Vescovo, a tre navate e con transetto tripartito, come in tante basiliche paleocristiane (A, dis. 14). L'attribuzione al VI sec. si fonda sullo stile dei due capitelli che, poggiati su colonne di granito di spoglio, affiancano l'abside (A, figg. 71-72): sono del tipo detto a foglie d'olivo, dal giro di foglie superiore inanellato alla base da altro giro di foglie di acanto spinoso. Tali capitelli, anche per la particolarità d'essere rifiniti a stucco, convengono al VI sec. (A, figg. 73-75).

La datazione è tuttavia contraddetta dalla planimetria del-



l'edificio, caratterizzata da uno sviluppo longitudinale accentuato dal rapporto tra navata centrale e navatelle laterali ed ulteriormente aggravato dal prolungamento eseguito tra la fine del '300 ed i primi del '400, età alla quale sono da riportare la facciata e gli elementi del soffitto a capriate riappararsi nel corso di recenti lavori.

All'ipotesi della sostanziale integrità delle strutture, è stata contrapposta quella che vede nell'abside e nelle due arcate contigue le sole parti superstiti dell'organismo primitivo ed è stato posto l'accento sull'apparecchio murario, costituito da ricorsi di grandi blocchi lapidei quadrati.

Il problema è di difficile soluzione perché di tutti i restauri eseguiti dalla fine del primo conflitto mondiale ai nostri giorni manca la documentazione; inoltre essi sono stati diretti sempre da Viollet-le-Duc di provincia e questo fatto ha reso ancor meno intelligibile il monumento. Del quale, ma in via del tutto provvisoria, può dirsi che va riferito al tardo Medioevo: il reimpiego di capitelli antichi non contrasta con le consuetudini costruttive, o meglio, con la mentalità stilistica del tempo, com'è attestato, per citare un solo esempio siciliano, dal doppio colonnato della cattedrale normanna di Catania.

Un'indagine che volesse essere esauriente non potrebbe limitarsi all'esame dei monumenti passati in rassegna, i quali non furono le sole opere che arricchirono la città. Anche tralasciando i frustoli dell'architettura civile e militare, occorrerebbe almeno fornire un elenco di tutti quegli edifici religiosi che, come la chiesa di s. Lucia f. l. m., sappiamo essere stati eretti nel VI sec. dalle fonti letterarie, ma non più esistenti perché del tutto rifatti in epoche successive, oppure non ancora identificati; occorrerebbe altresì prendere in esame le sculture architettoniche superstiti, spesso unica testimonianza indiretta di monumenti scomparsi.

Mi riterò soddisfatto se, sia pure attraverso una rassegna monca per forza di cose, sarò riuscito a provare che l'unione di Siracusa all'impero di Bisanzio (ma il discorso vale per la Sicilia tutta) non segnò l'inizio di un periodo di decadimento ma, al contrario, diede l'avvio ad imprese che sono l'indice di un fervore culturale che è anche il riflesso di una situazione politica, ammini-

strativa, sociale ed economica molto diversa da quella prospettata, per motivi comprensibilmente polemici, dalle fonti occidentali.

SANTI LUIGI AGNELLO

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

I passi cit. di PROCOPIO DI CESAREA sono tratti dalla recente trad. di M. CRAVERI (*Le guerre persiana vandalica gotica, con Introduzione di F. M. PONTANI, Torino 1977*). Per la narrazione delle vicende v. in particolare B. LAVAGNINI, *Belisario in Italia, I, Storia di un anno (535-536)*, in « Atti Accad. Sci. Lett. Ar. Palermo », s. IV, VIII (1947-48), quindi in vol., Palermo 1948: questo testo è stato parzialmente rist. nel vol. *Belisario in Italia (535-540)*, Palermo 1948 (una nuova ed., dalla quale è stata omessa l'appendice delle fonti greche e latine, è apparsa, sempre a Palermo, nel 1968 col sottotitolo *Premessa ad una lettura del De Bello Gotico*), il quale, essendo stato scritto a fini didattici, in parte riassume, in parte amplia quello della memoria precedente. In quanto al significato di *doubleia* e *oikeiosis* v. poi A. GUILLOU, *L'Italia bizantina. Doubleia e Oikeiosis* (1967), rist. in *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1977, pp. 45-63.

Bibl. essenziale sui singoli edifici:

- S. PIETRO AD BAIAS: G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pp. 81-83; S. L. AGNELLO, *Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia*, in *IX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1962, pp. 93-97.
- COMMALDO: S. L. AGNELLO, *Chiesa bizantina in contrada Commaldo a Rosolini*, in « Fasti archaeol. », IV (1949), p. 522.
- S. PANCRAZI: G. AGNELLO, op. cit., pp. 144-153; S. L. AGNELLO, *Architettura...*, cit., p. 93; G. DI STEFANO, *Cava Ispica: recenti scavi e scoperte*, Modica 1983, pp. 91-103.
- CUBA DI S. TERESA: P. ORSI, *Sicilia bizantina*, Tivoli 1942, pp. 46-51; E. H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and other Christian antiquities in the Byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Egypt*, I, s. I. 1913, pp. 12-14 e II, s. I. 1914, pp. 19-20; V. TUSA, *I sarcofagi romani in Sicilia*, Palermo 1957, pp. 182-183, n. 82; S. L. AGNELLO, art. cit., pp. 89-90.



- S. GIOVANNI EVANGELISTA: [F.] S. CAVALLARI, *Osservazioni sulle basiliche e le catacombe in occasione delle ultime scoperte fatte in quelle di Siracusa*, in « Arch. stor. siciliano », II (1874), pp. 204-214; C. CAVALLARI, *S. Giovanni fuori le mura di Siracusa e i monumenti annessi*, in « Sicilia artistica archeol. », I (1887), pp. 21-24; P. ORSI, *Siracusa - Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia (Luglio 1904 - Giugno 1905)*, I, in « Notizie Scavi Ant. », II (1905), pp. 391-402; C. BARRECA, *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa*, Siracusa 1906, pp. 9-104 e 163-165; P. ORSI, *Per la Siracusa sotterranea*, in « Arch. stor. Sicilia orient. », III (1906), pp. 157-168; E. H. FRESHFIELD, *Cellae...*, II, cit., pp. 62-66; P. ORSI, *Sicilia bizantina*, cit., pp. 218-220; G. CULTRERA, *Il temenos delle Θεσμοφόροι e la cripta di S. Marziano in Siracusa*, in « Rei pont. Accad. Archeol. », XXIII-XXIV (1947-49), pp. 45-56; Id., *Il « temenos » delle « Thesmophoroi » e la cripta di S. Marziano*, in *Atti del I Congresso nazionale di archeologia cristiana* (1950), Roma 1952, pp. 143-148; G. AGNELLO, *L'architettura...*, cit., pp. 160-179 (v. la Recensione di O. Demus in « Byzantinische Zs. », XLVII, 1954, pp. 167-168); Id., *La pittura paleocristiana della Sicilia*, Città del Vaticano 1952, pp. 32-34; A. AMORE, *S. Marciano di Siracusa*, Città del Vaticano 1958, pp. 1-19 e 50-71 (v. la Recensione di G. AGNELLO in « Arch. stor. siracusano », IV, 1958, pp. 177-181); G. AGNELLO, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962, pp. 42-49 e 181-216; S. L. AGNELLO, art. cit., pp. 60-69; G. AGNELLO, *La cripta di S. Marziano a Siracusa alla luce dei recenti scavi*, in « Palladio », XVIII (1968), pp. 3-24; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 281-282, 287 e 293.
- DUOMO: E. H. FRESHFIELD, vol. ult. cit., pp. 59-61; B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, Roma-Napoli-Città di Castello 1949, pp. 338-340; G. AGNELLO, *L'architettura...*, cit., pp. 37-52.
- APOLLONION: G. CULTRERA, *L'Apollonion-Artemision di Ortigia in Siracusa*, in « Monum. ant. Lincei », XLI (1951), cc. 713-714, 739-742, 755-760, 795, 811-812 e 854; G. AGNELLO, op. cit., pp. 52-61.
- S. MARTINO: G. AGNELLO, op. cit., pp. 106-118; S. L. AGNELLO, art. cit., p. 100; G. SALONIA, *La basilica paleocristiana di S. Martino Vescovo in Siracusa*, Siracusa 1981.
- Maggiori referenze nei « Fasti archaeol. » e nella mia *Bibliografia archeologica della Sicilia paleocristiana e bizantina*, in « Arch. stor. siracusano », III (1957), pp. 162-185; V-VI (1959-60), pp. 203-218; VII (1961), pp. 143-150; IX (1963), pp. 143-157; X (1964), pp. 173-178 e XIII-XIV (1967-68), pp. 215-229. Indispensabile inoltre la consultazione della *Bibliografia di Paolo Orsi*, a cura di G. AGNELLO, in *Paolo Orsi*, Roma 1935, pp. 353-488 e della *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Agnello*, a cura di S. L. AGNELLO e G. PALERMO, Siracusa 1978.



CAVA ISIPICA. Chiesa di s. Pancrati. Resti del prospetto.



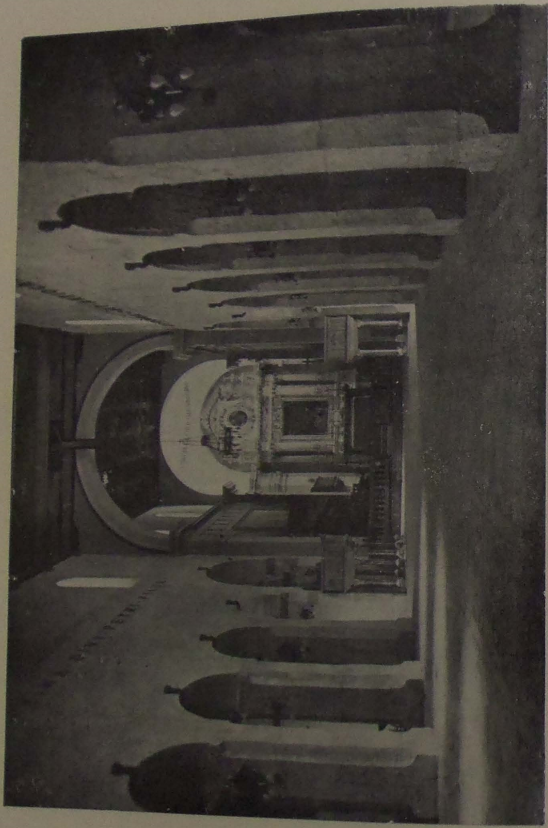


SIRACUSA. Chiesa di s. Giovanni Evangelista.  
*Veduta delle fronti esterne dell'abside (a sin.) e della testata  
 terminale della navata sinistra (a. d.): appare chiara la dif-  
 ferenza tra l'opera a blocchi squadrati di età bizantina e  
 quella a piccoli conci lapidei di età normanna.*



SIRACUSA. Chiesa di s. Giovanni Evangelista.  
*Particolare dell'abside e del presbiterio,  
 con le modifiche di età normanna.*





SIRACUSA, Duomo. *La navata centrale.*